



# Ezechiele

CINEFORUM CINIT

## LA MATTINA SCRIVO



All'età di quarantadue anni, Paul Marquet lascia il lavoro di fotografo, che ha assicurato a lungo il suo benessere e quello della sua famiglia, per fare lo scrittore. Rimasto single, si ritrova a fare i conti con la necessità di guadagnare il minimo per vivere, proteggendo però il tempo necessario alla scrittura.

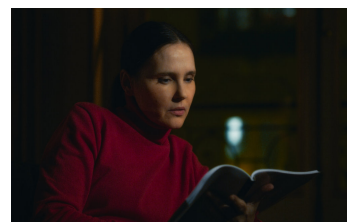
Il quinto lungometraggio di Valérie Donzelli parla del fatto che non ci sono soluzioni win-win, per dirla con la lingua della presunta praticità: la libertà costa cara a chi non nasce privilegiato; fare quello che si ama, seguire la propria vocazione, anche se esclusivamente auto percepita, vuol dire rinunciare a moltissimo. Come lo è la fatica fisica, eppure il bisogno di porsi in ascolto di sé, la ricerca di un modo di essere nel mondo che ci appartenga e ci permetta di riconoscerci in quello che facciamo, sotto la marea di bisogni indotti e di diktat socialmente radicati, non è un lusso ma un'esigenza umanamente comprensibile, che può essere perfino pericoloso ignorare.

Lo strappo di Paul, come anticipa l'immagine iniziale del film, è un buco nella parete del produci-e-consuma: il personaggio si apre un varco e trova il coraggio di stare in quella zona di povertà che corrisponde alle cinque del pomeriggio, quando "fa buio ma non è ancora notte". Una storia che ruota attorno a un punto di rottura, dunque, e una fotografia del presente, scattata con gentilezza, ma crudamente a fuoco. Donzelli, però, non fa soltanto della sociologia contemporanea e tra le pieghe del film parla anche del lavoro del romanziere, nel privato e nel pubblico, parla di cinema (scrivere un film non significa per forza arrivare a realizzarlo, portarlo in sala non significa incontrare il favore del pubblico, avere successo non significa avere garanzie per il futuro) e lascia alle immagini il racconto di un mondo che (appunto) non ha voce, quello dei tanti lavoratori precari in nero, per lo più immigrati, che si contendono le offerte di qualsiasi genere, in una continua ed emblematica asta al ribasso. Nei risvolti delle pieghe restano, nascosti ma intuibili, anche le ragioni della separazione di Paul dalla moglie, ruolo che la regista riserva per sé, in una posizione cruciale ma laterale, che rispecchia la scelta di non partire dalla propria vita, come ha fatto nei primi film, ma di portare in scena l'auto narrazione di qualcun altro (un uomo, per la prima volta), in questo caso Franck Courtès, autore del romanzo Gallimard "À pied d'oeuvre" che dà titolo e materia al film. Come il libro di Paul/Courtès, il lavoro di Donzelli non vive di colpi di scena ma di una progressione episodica di cui possiamo misurare anche la lentezza e la banalità, in aperta antitesi con la logica del tutto e subito. La ricompensa emotiva arriva, misurata e pudica, in sintonia col resto del film.

**Titolo:** La Mattina Scrivo  
**Titolo originale:** À pied d'œuvre  
**Data di uscita:** 05 marzo 2026  
**Genere:** Biografico, Drammatico  
**Anno:** 2025  
**Regia:** Valérie Donzelli  
**Attori:** Virginie Ledoyen, Bastien Bouillon, Marie Rivière, André Marcon  
**Paese:** Francia  
**Durata:** 92 min  
**Distribuzione:** Teodora Film  
**Sceneggiatura:** Valérie Donzelli, Gilles Marchand  
**Musica:** Jean-Michel Bernard  
**Produzione:** Pitchipoï Productions

Non è solo un colpo di coda del realismo sociale, *La mattina scrivo* (À pied d'œuvre, cioè Sul lavoro; titolo internazionale: *At Work*), settimo lungometraggio di finzione di Valérie Donzelli, vincitore del premio per la miglior sceneggiatura a Venezia 82. E non è nemmeno l'ennesima variazione sul tema dell'artista in crisi che deve ritrovare se stesso attraverso una serie di prove esistenziali. Sarebbe riduttivo, oltre che miope, perché Donzelli (anche sceneggiatrice con Gilles Marchand) non si limita a mettere in scena l'omonimo memoir di Franck Courtès, ma riesce a inquadrare qualcosa di più profondo, in certo senso un vero tabù della nostra società dei consumi. Fotografo ritrattista dedicatosi alla scrittura, Courtès si è ritrovato nella tutt'altro che rara situazione di non poter vivere del proprio lavoro creativo, vagamente apprezzato dalla critica ma poco recepito dal pubblico. Costretto a mettere insieme il pranzo con la cena, ha cominciato a lavorare come tuttofare, nella speranza di poter continuare a realizzare opere letterarie. Donzelli restituisce la storia vera di Courtès attraverso il suo avatar Paul Marquet (ma la casa editrice è la stessa di Courtès, la Gallimard con i suoi riconoscibili libri bianchi con caratteri rossi), un'ex giovane promessa della narrativa francese che a quarantadue anni deve accettare il trasferimento di moglie (o ex?) e figli in Canada e rimboccarsi le maniche per garantirsi l'ipotesi di una vita dignitosa. Si trasferisce in un sottoscala, risparmia su tutto e si iscrive su un'app in cui offre prestazioni di vario genere al prezzo più basso per superare la concorrenza spietata. *La mattina scrivo* mette il dito nella piaga di un grande non-detto dell'industria culturale: la fatica, le incoerenze, i tormenti di chi opera nel settore (si parla di scrittori ma chi si sente escluso si racconta una menzogna) nonostante l'evidente impossibilità di mantenersi. Con un'evocazione di Ken Loach, Donzelli inquadra l'odissea quotidiana di Marquet all'interno di una società europea (e occidentale) che svilisce l'impegno intellettuale e svende la manodopera, gioca al ribasso sulla disperazione di chi ha bisogno, si accomoda sulle convinzioni che le storture del mercato rispondano in realtà a un'assurda vocazione alla decrescita felice. Interroga l'ipocrisia di chi concepisce la povertà solo come spettro esotico da osservare con la lente del turista e non come qualcosa che appartiene perfino al nostro sistema capitalistico (la miseria vera sta in India o in Messico, di certo non in Francia dove si può contare su un welfare anche familiare, no?). E punta il dito verso l'elefante nella cristalleria dell'industria culturale: val la pena sopravvivere a queste condizioni? È lo stesso protagonista a offrire non tanto una risposta quanto un punto di vista imprescindibile: "Finire un testo non significa essere pubblicati, essere pubblicati non significa essere letti, essere letti non significa essere amati, essere amati non significa avere successo, e il successo non offre alcuna promessa di fortuna". È probabile che in alcuni passaggi Donzelli sfiori il pietismo ma si intestardisce a rincorrere comunque un'ipotesi di speranza nonostante le applicazioni che umiliano i bisognosi, la generazione dei padri che non conosce il lessico della comprensione e usa solo gli strumenti del passato, le case editrici che prima chiedono l'ingaggio dell'io e poi si lamentano del troppo ombelico riversato nelle pagine dei libri non venduti. Bastien Bouillon è gigantesco: un corpo evidentemente inadatto alle mansioni che offre ("Hai la faccia da medico" gli dice una cliente) ma che si offre alle richieste del sistema, un uomo che sembra quasi sottoporsi a una sorta di espiazione di qualcosa che può conoscere solo riappropriandosi di sé e della sua funzione. Di scrittore, sì. Di ingranaggio che permette al mondo di funzionare meglio. E di genitore, come si vede nella lancinante telefonata finale con il figlio.

*Cinematografo.it*



Scheda stampata in proprio dal Cineforum Ezechiele 25,17.

Testi, foto, ricerca e impaginazione a cura di Andrea Raffaelli Tel. 3477377003

Sito [cineforumezechiele.com](http://cineforumezechiele.com) Twitter [twitter.com/cineforumEze](https://twitter.com/cineforumEze)

[Instagram@cineforumezechiele](https://www.instagram.com/cineforumezechiele) Facebook [www.facebook.com/cineforumezechiele](https://www.facebook.com/cineforumezechiele)  
Newsletter [cineforumezechiele](http://cineforumezechiele.com)

